

“avere” al posto di “essere”.

Sara Cabibbo e Adriana Loffredo ricostruiscono invece, attraverso la documentazione di Clemenza Ercolani Leoni, vedova bolognese, un’esperienza femminile nell’istituzione del Collegio laico della Casa della Santa Umiltà di Donne Nobili (*Viver vita laica, devota e libera. La “terza via” di Clemenza Ercolani Leoni, vedova bolognese*). Sul nubilato come scelta volontaria per le donne, terza via che si contrappone al monastero e al matrimonio e che trova la sua legittimazione nell’approvazione ecclesiastica, si è già soffermata Gabriella Zarri (*Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000) proponendo vive interiezioni tra la sfera religiosa-spirituale e quella politica-sociale, ma le donne del Ritiro della Ercolani permettono di intravedere una solitudine concepita diversamente: non più delle donne invisibili, ma vive e presenti nel paesaggio urbano.

Gli ultimi due interventi si muovono sul piano più filosofico con la figura di Marianna Florenzi Waddington, esponen-

te del circolo hegeliano napoletano nel dibattito con il panteismo attraverso un ricco epistolario con Francesco Fiorentino (1862-1870), Cousin, Colet, Frank (Fabiana Cacciapuoti, *Marianna Florenzi Waddington tra panteismo e hegelismo nelle carte napoletane*) e di Amelie von Lasaulx, suora cattolica che dissente dalle posizioni del Vaticano I e aderisce al movimento dei “vecchi cattolici” (Angela Berlis, *Mieux que évêques et douze professeurs. Amelie von Lasaulx (1815-1871) et la naissance du vieux-catholicisme en Allemagne*).

Ogni intervento è stato scelto come tappa di un viaggio, non necessariamente vistosa o plateale; anzi spesso si tratta quasi di figure che la storia ha passato in silenzio per secoli e che pure hanno avuto una forte risonanza in tempi e luoghi anche non ben delineati. Immagini che restituiscono la consapevolezza di avere radici solide nella storia alla quale le donne appartengono a pieno diritto come soggetti pensanti e agenti e non solo come passive pedine di un gioco manovrato da mani maschili.

Katiuscia Di Rocco

Luciano Pezzolo

*Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Cierre edizioni, Verona 2003, pp.239

L’impatto della pressione fiscale sul sistema economico veneziano nel lungo periodo compreso tra l’inizio della conquista della Terraferma nel Quattrocento e il declino seicentesco costituisce il filo conduttore attraverso il quale Luciano Pezzolo segue le vicende della costituzione e della trasformazione dello Stato veneziano. Un percorso lungo tre secoli, durante il quale Venezia non solo costruisce e consolida lo stato territoriale, ma conosce mutamenti strutturali - e per certi versi traumatici - dei suoi assetti sociali ed economici. Il volume, organizzato in tre ampi capitoli ciascuno dei quali è dedicato a un secolo, è una raccolta di

saggi già pubblicati tra il 1994 e il 1997 e opportunamente ricuciti dall’Autore in una sintesi di ampio respiro particolarmente utile agli studiosi non solo di storia finanziaria, ma più in generale dell’età moderna. Pezzolo infatti entra dentro lo stato veneziano attraverso una porta privilegiata, quella del fisco e della finanza pubblica, e da quell’angolo di visuale ne guarda la costruzione e l’evoluzione, la via veneziana alla “modernità”.

La guerra ancora una volta agì da forza propulsiva verso il cambiamento, spingendo il Senato veneziano alla ricerca di fonti straordinarie di entrata: l’inizio della conquista della Terraferma nel 1404

inaugurò infatti una nuova stagione di carichi impositivi diretti, dopo un ventennio di relativa tranquillità, nel quale invece l'imposizione indiretta aveva costituito il pilastro su cui si fondava la finanza pubblica veneziana. La conquista delle città venete si rivelò comunque per il governo una fonte notevole di entrate, tanto più che influenti esponenti dell'aristocrazia veneziana investirono parecchio denaro nell'acquisto all'incanto dei beni e dei diritti giurisdizionali appena degli spodestati signori scaligeri e carraresi. Ciò che consentì da un lato all'amministrazione di liberarsi dal carico di gestione di questi vasti patrimoni, assicurandosi introiti ragguardevoli, che permisero di alleviare il debito pubblico; dall'altro ai patrizi veneziani di capitalizzare in investimenti fondiari il proprio denaro, inaugurando un percorso che nel giro di poche generazioni ne stravolgerà il profilo economico e sociale, trasformandoli da mercanti in *rentiers*. La successiva guerra in Friuli nel 1411 contro il re d'Ungheria e futuro imperatore Sigismondo, se permise a Venezia di estendere ulteriormente i propri domini nel giro di un decennio sino ad alcune zone dell'Istria e della Dalmazia, ne provò fortemente l'assetto finanziario in un'epoca segnata da diffuse difficoltà commerciali e dal susseguirsi di carestie. Eppure ancora una volta il governo veneziano sotto pressione finanziaria cercò nuove modalità impositive, introducendo per la prima volta, seppure in maniera discontinua, una prima forma di imposizione diretta in Terraferma.

Con la pace arrivò la ripresa, ma fu di breve durata, se già nel 1426 la Signoria si trovò impegnata sino alla pace di Lodi del 1454 nell'aspra lotta delle guerre lombarde: un conflitto che condizionò in maniera netta l'andamento della pressione fiscale. Furono anni drammatici per i veneziani, sottoposti a una lunga serie di misure straordinarie per soddisfare il fabbisogno finanziario, tra le quali va sicuramente segnalata l'istituzione di una imposta su ogni fuoco (boccatico) di Venezia e del dogado, inclusi gli stranieri, che però non si rivelò un successo per le

casse erariali a causa delle oggettive difficoltà nell'identificazione dei contribuenti. Era il segno che il sistema tradizionale fondato sui prestiti forzosi e sull'imposizione indiretta non bastava più. Eppure l'economia veneziana mostrava ancora una certa vivacità: «se ampliamo lo sguardo al di fuori degli spazi lagunari, se seguiamo le rotte delle galee di mercato, se ci aggiriamo tra i fondaci di Costantinopoli, di Alessandria, di Aigues-Mortes, vedremo mercanti veneziani contrattare febbrilmente merci e preziosi, riempire le stive delle galee da inviare in patria, accumulare ingenti profitti e quindi reinvestirli nella mercatura». Una attività alacre di cui si avvantaggiò anche il fisco, che malgrado le pressioni non riuscì tuttavia a invertire la fase espansiva dell'economia lagunare. Certo la lunga serie di prestiti e imposizioni finì col comprimere la domanda interna di beni e di servizi e in alcune congiunture contribuì ad abbassare il reddito della città, ma la ripresa finanziaria dimostrava che l'organizzazione economica era piuttosto solida. Né d'altronde il governo veneziano sarebbe potuto ricorrere a una pressione così pesante se l'economia non avesse mostrato segni di tonicità tali da permetterle di sostenere un simile sforzo.

La guerra riprese alcuni anni dopo, nel 1463, con l'allestimento di una spedizione militare in Morea contro i turchi, un'impresa che si concluse nel 1479 con la perdita di Negroponte, Argos e Scutari. Ancora una volta il vecchio sistema legato ai prestiti forzosi non resse l'impatto e il governo dovette ricorrere all'istituzione nel 1463 della decima, imposta riscossa in nome di una lotta santa contro l'infedele «ad honorem et gloriam» di Dio: un dovere morale, cui nessuno, nemmeno gli ecclesiastici, poteva sottrarsi. Venne così redatto da una commissione di patrizi un catasto di tutte le rendite di case, possessioni e beni di veneziani sia nel dogado sia in Terraferma; nel contempo veniva approntato un analogo catasto per la registrazione delle rendite degli ecclesiastici. Il prelievo della decima avrebbe riguardato anche i possessori di cedole di prestiti al 4 per cento relativamente agli

interessi percepiti, come pure le botteghe, ma anche le mercanzie e le attività marittime, gravate di una percentuale dell'1 per cento. La redazione del catasto rappresentò un salto di qualità rispetto al precedente estimo, più sommario e impreciso, e la riscossione della decima fornì alla casse erariali una salutare boccata di ossigeno, tanto che le due decime numero 11 e 12 vennero poi revocate. Il sistema di imposizione diretta, percepito ancora dalle autorità come legato alle esigenze della finanza straordinaria, non soppiantava però del tutto il vecchio sistema basato sui prestiti forzosi, anche se proprio tra gli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento cominciò a farsi strada pur tra diverse contraddizioni l'idea di «un'imposizione diretta e generale sostenuta da un accertamento fiscale più razionale che in passato».

La fine del conflitto inaugurò un periodo di tranquillità sul versante del mare con la ripresa dei traffici, ma da lì a poco dalla parte di terra si aprirono nuovi fronti, prima contro il duca di Ferrara nel 1482 e più tardi nel 1494 con l'inizio delle guerre d'Italia, in cui Venezia si impegnò nel ruolo di protagonista per il controllo nella penisola delle vie commerciali. La domanda statale era continua e i contribuenti erano stanchi: se a Venezia bene o male si pagava pur tra mille malumori, nel Dominio di Terraferma si registrarono forti proteste e resistenze da parte dei Consigli municipali. Alti prezzi delle derrate, pesante tassazione e difficoltà commerciali caratterizzano questo scorcio di fine secolo. Pezzolo segue puntualmente il percorso impositivo, mettendo in evidenza luci e ombre di una fiscalità sempre più pressante in una congiuntura che conobbe punte di vera crisi, come quando tra il 1499 e il 1500 tre dei quattro banchi operanti a Venezia furono costretti a sospendere la propria attività. Eppure i traffici marittimi continuavano pur tra difficoltà, e all'alba del Cinquecento Venezia diede ancora una volta prova di ripresa.

La sconfitta militare dell'esercito veneziano contro quello della lega di Cambrai ad Agnadello nel 1509 rappre-

sentò però un momento di gravissima crisi politica e militare, che gettò nello sconcerto i veneziani. Quasi tutto il Dominio di Terraferma era stato improvvisamente perduto e la riconquista impegnò somme enormi di denaro, recuperate non solamente attraverso metodi già sperimentati nel passato – imposizione diretta ordinaria e straordinaria, gabelle, vendita di beni patrimoniali e di debitori d'imposta, prestiti liberi o forzosi -, ma ricorrendo a espedienti rilevanti non solo sul piano finanziario, ma anche politico, come ad esempio la possibilità di trasmettere dietro versamento di una somma di denaro ai parenti più prossimi gli uffici intermedi a vita (tranne quelli nella Cancelleria e nelle Procuratie); o ancora la facoltà concessa ai nobili che avessero prestato una determinata somma di denaro allo stato di essere nominati nell'ufficio desiderato tra quelli disponibili.

Malgrado le "crisi" e un succedersi di conflitti senza soluzione di continuità almeno sino al 1535, la situazione economica del paese appare piuttosto solida, come dimostrano tra l'altro le discrete somme – in alcuni casi notevoli - che gli appaltatori del dazio del vino erano disposti a versare, confidando proprio su un'analisi positiva del mercato veneziano e sulla capacità di ripresa della città. Anche la produzione di pannilana negli anni Trenta del Cinquecento rivela un notevole incremento, segno che alcuni settori della domanda e dell'offerta non solo non furono depressi dalla lunga serie di guerre, ma addirittura risultano in espansione. Così, pur tra varie "crisi" sarebbe per Pezzolo sbagliato parlare di una "crisi" generale tra Quattro e Cinquecento, malgrado Venezia nei 132 anni intercorsi tra il 1404 e il 1535 fosse stata impegnata per ben 81 anni in conflitti per mare e per terra. Anzi, «in breve tempo la città seppe ricostruire strutture e risorse che erano sembrate svanire durante ogni guerra. Questa, piuttosto, seppe stimolare, attraverso la spesa pubblica, settori economici che in parte erano caratteristici della città». In particolare risultò rafforzato il settore

cantieristico, mentre d'altra parte le richieste di canapa, salnitro, metallo, legname, armi e viveri sostenevano alcuni specifici comparti produttivi. Inoltre, pur mancando dati certi in merito, è secondo Pezzolo verosimile che una buona percentuale del soldo pagato a prestigiosi comandanti abbia finanziato la politica di mecenatismo di alcuni di loro; mentre il debito pubblico, mettendo in movimento flussi di denaro nell'ordine delle diverse decine di migliaia di ducati, favoriva i grossi speculatori, che dotati di liquidità erano in grado di acquistare a prezzi vantaggiosi i titoli del debito statale, confidando in successivi rialzi.

Rimane comunque significativo il fatto che nel 1538, mentre era in corso una campagna contro i turchi, il governo collocò sul mercato una serie di titoli senza alcun obbligo di sottoscrizione, i depositi in Zecca, puntando su un meccanismo che avrebbe sostituito il vecchio sistema dei prestiti forzosi con un altro incentrato sui versamenti volontari. Proprio queste entrate più tardi negli anni difficili della guerra contro i turchi tra il 1570 e il 1573, in una fase di forte inasprimento tributario, sostennero di fatto le sorti della finanza di guerra. «Circa cinque milioni e mezzo di ducati erano stati rastrellati sul mercato nel giro di pochi anni: una somma che corrispondeva al doppio delle entrate annue dello Stato; una somma che probabilmente aveva coperto la metà dei costi bellici sostenuti da Venezia». Al termine della guerra il debito pubblico accumulato era enorme, pari a oltre 700.000 ducati equivalenti a un terzo delle entrate, ma non mancarono piani specifici come quello di Zuan Francesco Priuli che nel 1574 presentò un progetto, poi approvato dal Consiglio dei Dieci nel 1577, di ammortamento del debito basato sui depositi in Zecca, completamente saldato nel 1584. Un' enorme ondata di denaro, precedentemente investita nel debito pubblico, ritornava dunque nelle tasche dei veneziani, che preferirono reimpiegarli non tanto nei traffici mercantili, ritenuti ormai troppo rischiosi, quanto nell'acquisto più rassicurante di fondi rurali e

nel prestito ipotecario. Tra l'altro in una congiuntura critica per i banchi privati – l'ultimo operante in città, quello a nome Pisani-Tiepolo, dichiarava bancarotta nel 1584 – l'istituzione del banco pubblico della Piazza di Rialto nel 1587, posto sotto lo stretto controllo del governo, era destinato a raccogliere fette rilevanti del risparmio privato: nel 1618 il denaro depositato corrispondeva alla metà delle entrate statali di un anno. Tali funzioni di deposito furono poi assorbite definitivamente dal nuovo Banco giro, che in pochi anni accrebbe la sua importanza tanto da provocare la soppressione definitiva nel 1637 del vecchio banco pubblico.

L'analisi di Pezzolo si spinge ancora alla domanda fiscale nel primo Seicento, sino a includere anche il coinvolgimento di Venezia nelle questioni della Valtellina e nella guerra di Mantova: è l'inizio di una triste parabola in una congiuntura in cui la peste e la carestia seminavano morte e sconforto tra la popolazione, «infiendo su un tessuto sociale ed economico ai limiti della rottura». Lo scenario è quello noto dei grandi mutamenti verificatisi nell'Europa seicentesca, con lo spostamento degli equilibri economici dall'Europa mediterranea alle rive del Mare del Nord. Venezia, che sino agli albori del Seicento era stata il baricentro dell'economia-mondo europea, luogo di irradiazione di traffici internazionali e uno dei più importanti centri di produzione manifatturiera nell'Europa cinquecentesca, subì il crollo di un settore trainante della sua economia quale quello della produzione laniera, così come avveniva anche a Firenze e a Milano. Nello specifico del caso veneziano, che Pezzolo passa in rassegna con riferimenti storiografici puntuali, l'Autore è convinto che l'influenza del mercato interno risulti irrilevante e che la crisi del settore laniero sia in massima parte addebitabile alla caduta di competitività sui mercati esteri a favore dei concorrenti nordici. L'altra faccia della medaglia fu però la capacità di riassetto dimostrata dal sistema produttivo veneto nel segno di una crescita della dislocazione rurale della produzione verso la terraferma a scapito dei centri urbani,

testimoniato anche dalla flessione della popolazione cittadina in rapporto a quella dei distretti rurali, secondo una tendenza generale comune del resto a molte realtà dell'Italia centro settentrionale. Lo spostamento verso le campagne è forse il segno più evidente delle difficoltà in cui si dibatteva l'economia veneziana nel corso del Seicento: una ruralizzazione del sistema economico, che rispondeva dunque alla necessità di sganciarsi dai vincoli corporativi e di adeguarsi alle sollecitazioni provenienti dai mercati internazionali, e che comunque in alcuni casi, attirando capitali, diede nuovo slancio a una produzione destinata non solamente al mercato interno ma anche a quello dove più forte era la concorrenza nordica.

In controtendenza appare invece il settore legato alla produzione di tessuti di seta impreziositi d'oro, broccati e damaschi, sul quale Venezia puntò con successo soddisfacendo un mercato d'élite, a differenza di Firenze che invece, ripiegando su drappi di seta poco costosi, si era trovata in difficoltà. Pezzolo ritiene presumibile che tale produzione di elevata qualità abbia attirato capitali che non trovavano impiego nel lanificio, mentre il commercio di seta grezza – prodotta nella terraferma – offriva rilevanti opportunità di ascesa non solo economica ma anche sociale nella Venezia dell'epoca. È il caso di Alberto Gozzi, che da semplice mercante di seta acquistò per centomila ducati un titolo nobiliare, raggiungendo alla fine della sua vita i vertici della piramide economica e sociale. Pezzolo si chiede se, partendo proprio dal caso della seta, si possa individuare nella repubblica veneta del Seicento un processo di formazione di un'economia regionale basato sulla diversificazione e specializzazione di funzioni tra le diverse aree e caratterizzato da un coordinamento, se non reciprocità, nello scambio di beni e servizi al suo interno. Così a Venezia si realizzavano tessuti di lusso, nelle campagne si produceva la seta grezza e ci si dedicava alle prime fasi della lavorazione, nelle altre città del Dominio si provvedeva invece alla filatura e si commercializzava il prodotto

verso i mercati esteri. Sebbene il legame tra città e campagna risulti dunque assai stretto, rispetto al modello la realtà appare comunque più dinamica e articolata in termini sia di flussi di prodotto sia di capitali, mentre d'altra parte lo sviluppo di una produzione non implicava l'abbandono di un'altra: così a Venezia, ad esempio, nel Settecento si tornerà a produrre sete di bassa e media qualità. Certo la dislocazione nelle campagne consentì un rilevante abbassamento dei costi di produzione e una maggiore competitività a livello internazionale della produzione di tessuti di media qualità.

Ma è proprio vero che alle corporazioni e al controllo da esse esercitato sugli standard produttivi vada attribuita la responsabilità della decadenza della produzione cittadina? È ormai chiaro che il ruolo delle corporazioni è stato a Venezia come in altre realtà dell'Italia centro settentrionale meno decisivo di quanto si fosse creduto: le pressioni del mercato spinsero i maestri a cercare nuove vie e a tentare adeguamenti e innovazioni che non trovarono ostacoli insormontabili nella struttura corporativa, dimostrando invece notevole elasticità, come evidenzia soprattutto il caso dei librai e stampatori. Relativamente all'altra annosa questione dell'elevato costo del lavoro a Venezia, Pezzolo, pur confermando che il salario veneziano nella seconda metà del Seicento era tra i più alti in termini reali in Europa, evidenzia come le spiegazioni tradizionali – alto costo della vita e difesa del meccanismo corporativo – risultino insoddisfacenti: egli concentra la sua attenzione su un altro fattore, quello della produttività del lavoro, probabilmente in alcuni settori (quali quello edile e auroserico) più elevata che altrove con ripercussioni positive sui salari. Gli alti salari in un contesto settoriale di crescita non rappresentano un fattore frenante, anzi la tenuta dei salari in una fase di abbassamento dei prezzi dei cereali, avrebbe liberato quote di reddito a vantaggio della domanda di altri prodotti e a sostegno di conseguenza di alcuni settori del mercato veneziano.

Insomma, nel Seicento il ruolo di Venezia risulta sicuramente ridimensio-

nato sul piano internazionale, ma l'economia dimostrò capacità di ristrutturazione, tanto da consentire alla città lagunare di svolgere una funzione ancora importante - seppure marginale - all'interno dell'economia-mondo europea. La terra e il credito polarizzarono sicuramente gli investimenti dei veneziani, ma l'interesse per gli investimenti commerciali, seppur ridimensionato, non venne mai completamente meno; né l'attenzione alla rendita li trasformò in meri *rentiers*, dato che gli interessi fondiari furono spesso

accompagnati e condizionati da valutazioni di tipo mercantile. I flussi di entrata garantiti dalla rendita agricola e dal capitale finanziario sostennero la domanda e il consumo di beni di lusso, mercato nel quale si identificò di fatto la vocazione di Venezia, una città, che - conclude Pezzolo - «continuò ad abbagliare i visitatori in virtù del suo ruolo di capitale e di un mercato che, nonostante la contrazione, rappresentava ancora un punto di riferimento nell'area mediterranea».

Rossella Cancila

Paolo Viola

*L'Europa moderna. Storia di un'identità,*

Einaudi, Torino, 2004, pp. 380

Nel corso del dibattito sull'identità e sulle radici culturali dell'Europa apertosi in concomitanza con l'elaborazione del "Trattato che istituisce una costituzione per l'Europa" è stato dato alle stampe il testo di Paolo Viola, che proprio dell'identità dell'Europa moderna offre un'articolata lettura, capace di rendere in modo originale ed esauriente la complessità dell'argomento.

La trattazione prende avvio dalla domanda posta nella prefazione «chi sono gli europei? chi siamo noi europei?» e l'autore chiarisce già nelle prime pagine: «l'idea di Età moderna da cui parto è ... la seguente: quella in cui tutto il pianeta è stato conquistato da una delle sue popolazioni, gli europei. I quali poi lo hanno perso; ma non prima di averlo trasformato irreversibilmente, e avergli trasmesso alcuni dei loro caratteri originali». Questi, ritenuti vere e proprie «armi» di conquista, vengono così individuati: «innanzitutto il capitalismo, e poi istituzioni politiche complesse, pluralismo giuridico, culturale, politico, in alcuni casi tolleranza, ma anche nazionalismo e razzismo, e alla fine regole istituzionali e pratiche discorsive qualificate come democratiche: inclusi-

ve, a determinate condizioni» (p. IX). Questi formidabili strumenti, «potenti e contraddittori», hanno permesso agli europei di rendere le loro società «generalmente più flessibili di altre, quindi più attrezzate nel confronto competitivo» e addirittura di trarre vantaggio da elementi che apparentemente le indebolivano: una continua competizione per il potere tra Stato e Chiesa, un ceto dirigente ancora di carattere "militare" e difficile da controllare, «una molteplicità di tessuti urbani, di ordinamenti, di parti politiche» in perenne conflitto. Sulla base di questo assunto Viola costruisce gli otto capitoli del testo, espressione di una brillante sintesi relativa al dipanarsi dei "fatti" e di una puntuale analisi delle peculiarità dell'identità europea.

Il primo capitolo, intitolato «Le risorse sociali degli europei», è dedicato proprio ai fattori che hanno consentito all'Europa, in un percorso lungo cinque secoli, di mutare il proprio ruolo, trasformandosi da «uno dei quattro o cinque poli della civiltà mondiale, insieme con l'Estremo Oriente, l'India, il Medio Oriente islamico, e magari l'America precolombiana» (p. 4), a